



DIOCESI DI
VALLO DELLA LUCANIA

**PICCOLE COMUNITÀ
DI FEDE E TESTIMONIANZA**

- SCHEDE PER INCONTRI -

**ANNO PASTORALE
2018 - 2019**

A cura di
Don Bruno Lancuba

PRESENTAZIONE

Continuiamo il nostro percorso di PCFT lasciandoci guidare anche quest'anno dall'esperienza di alcune coppie della Bibbia, convinti che il nostro ritorno al testo biblico è occasione per sentire parole di vita e di vita eterna, parole di verità, parole che sono la nostra Via da percorrere sia come singoli, sia come famiglie, sia come comunità. La Bibbia non è un discorso filosofico, non è uno sviluppo astratto di un qualche tema, ma la storia di Dio con l'umanità, per cui nel cammino di uomini e donne che si sforzano di costruire la propria storia noi siamo messi di fronte al mistero del bene ma anche al mistero del male. Non è la Bibbia un libro di storie edificanti, ma di storie che a volte sono appassionate al bene, a volte sono articolate e sofferte altre volte sono anche meschine. Sono storie di vita e la vita a tratti è contraddittoria e complessa. Leggendo queste storie non si tratta semplicemente di trovare delle indicazioni precise su cosa fare o cosa non fare nelle diverse e variegata situazioni della vita, non siamo davanti a un prontuario, bensì esse vogliono essere delle icone che riflettono e rimandano ai misteri profondi e grandi del vivere. La Bibbia tutta intera è una grandiosa icona della famiglia; infatti tutta la storia della salvezza, da Adamo fino a Gesù e alla Chiesa, si snoda attraverso una genealogia, una catena di famiglie, passa da famiglia a famiglia, a iniziare dalla famiglia divina, e si esprime e realizza attraverso una molteplicità di rapporti familiari. La rivelazione vuole radunare la famiglia dei figli di Dio e in questa famiglia, che è la Chiesa, vuole far prendere coscienza a ogni famiglia di essere «chiesa domestica». Per la spiritualità familiare non si può che far ricorso alla Bibbia, libro ricco di piste da percorrere, anche nei testi di tipo narrativo, che presentano una molteplicità di esperienze di vita familiare, e non solo esortativo. La Bibbia è uno spaccato da cui emergono sia le luce che le ombre di coppie e famiglie. Senza pretesa di dire tutto, queste esperienze bibliche vogliono favorire una riflessione, aiutare a guardare più in profondità sulle relazioni profondi e grandi del vivere quotidiano, riconoscere i sentimenti del cuore, e favorire atteggiamenti adeguati. La scelta e la proposta delle vicende bibliche tiene conto di quelle già presentate l'anno scorso, per proseguire nel cammino intrapreso. Chiaramente le diverse coppie bibliche con le loro vicende ci aiutano ad affrontare realtà della vita familiare con cui quotidianamente si fanno i conti, e vogliono favorire la riflessione per una consapevolezza maggiore che aiuti a scegliere tenendo conto delle

implicazioni delle scelte. Pensiamo che nel cammino che la Parola di Dio ci propone man mano emerge il progetto di Dio nei confronti dell'umanità: il suo è un disegno di felicità per ogni individuo, per la coppia, per la famiglia, per l'umanità. Riflettere pertanto sulle vicende di uomini e donne, di coppie e famiglie che la Bibbia ci presenta ci aiuta a leggere la realtà di gioie e dolori, speranze e angosce, successi e fallimenti, fedeltà e tradimenti che da sempre costituisce la vita di uomini e donne, di coppie e di famiglie. Le schede chiaramente non sono fatte per una conferenza o relazione, ma per favorire il confronto, il dialogo nelle PCFT.

Per questo nostro cammino abbiamo tenuto presente:

- La Bibbia
- Esperienze personali
- G. Ravasi, *Padri Madri Figli*, San Paolo 2016
- A. Fumagalli, *E Dio disse loro...*, San Paolo 2001.
- Altri testi che troverete lungo il percorso
- Alcuni testi del Magistero della Chiesa
- Ufficio Pastorale della Famiglia di...
- E per finire Internet

Vallo della Lucania, 22 settembre 2018

+ 
Vescovo

Salmo 84

Quanto sono amabili le tue dimore, Signore degli eserciti!
L'anima mia languisce e brama gli atri del Signore.
Il mio cuore e la mia carne esultano nel Dio vivente.
Anche il passero trova la casa, la rondine il nido,
dove porre i suoi piccoli,
presso i tuoi altari, Signore degli eserciti, mio re e mio Dio.
Beato chi abita la tua casa: sempre canta le tue lodi!

**Beato chi trova in te la sua forza
e decide nel suo cuore il santo viaggio.**

Passando per la valle del pianto la cambia in una sorgente,
anche la prima pioggia l'ammanta di benedizioni.
Cresce lungo il cammino il suo vigore,
finché compare davanti a Dio in Sion.
Signore, Dio degli eserciti, ascolta la mia preghiera,
porgi l'orecchio, Dio di Giacobbe.
Vedi, Dio, nostro scudo, guarda il volto del tuo consacrato.
Per me un giorno nei tuoi atri è più che mille altrove,
stare sulla soglia della casa del mio Dio
è meglio che abitare nelle tende degli empi.
Poiché sole e scudo è il Signore Dio;
il Signore concede grazia e gloria,
non rifiuta il bene a chi cammina con rettitudine.
Signore degli eserciti, beato l'uomo che in te confida

SCHEDA 1

AQUILA E PRISCILLA: La passione della testimonianza nella comunità

Atti degli Apostoli (18, 1-18)

Dopo questi fatti Paolo lasciò Atene e si recò a Corinto. Qui trovò un Giudeo chiamato Aquila, oriundo del Ponto, arrivato poco prima dall'Italia con la moglie Priscilla, in seguito all'ordine di Claudio che allontanava da Roma tutti i Giudei. Paolo si recò da loro e poiché erano del medesimo mestiere, si stabilì nella loro casa e lavorava. Erano infatti di mestiere fabbricatori di tende. Ogni sabato poi discuteva nella sinagoga e cercava di persuadere Giudei e Greci. Quando giunsero dalla Macedonia Sila e Timòteo, Paolo si dedicò tutto alla predicazione, affermando davanti ai Giudei che Gesù era il Cristo. Ma poiché essi gli si opponevano e bestemmiavano, scuotendosi le vesti, disse: «Il vostro sangue ricada sul vostro capo: io sono innocente; da ora in poi io andrò dai pagani». E andatosene di là, entrò nella casa di un tale chiamato Tizio Giusto, che onorava Dio, la cui abitazione era accanto alla sinagoga. Crispo, capo della sinagoga, credette nel Signore insieme a tutta la sua famiglia; e anche molti dei Corinzi, udendo Paolo, credevano e si facevano battezzare. E una notte in visione il Signore disse a Paolo: «Non aver paura, ma continua a parlare e non tacere, perché io sono con te e nessuno cercherà di farti del male, perché io ho un popolo numeroso in questa città». Così Paolo si fermò un anno e mezzo, insegnando fra loro la parola di Dio. Mentre era proconsole dell'Acaia Gallione, i Giudei insorsero in massa contro Paolo e lo condussero al tribunale dicendo: «Costui persuade la gente a rendere un culto a Dio in modo contrario alla legge». Paolo stava per rispondere, ma Gallione disse ai Giudei: «Se si trattasse di un delitto o di un'azione malvagia, o Giudei, io vi ascolterei, come di ragione. Ma se sono questioni di parole o di nomi o della vostra legge, vedetevela voi; io non voglio essere giudice di queste faccende». E li fece cacciare dal tribunale. Allora tutti afferrarono Sòstene, capo della sinagoga, e lo percossero davanti al tribunale ma Gallione non si curava affatto di tutto ciò. Paolo si trattenne ancora parecchi giorni, poi prese congedo dai fratelli e s'imbarcò diretto in Siria, in compagnia di Priscilla e Aquila. A Cencre si era fatto tagliare i capelli a causa di un voto che

aveva fatto. Giunsero a Efeso, dove lasciò i due coniugi, ed entrato nella sinagoga si mise a discutere con i Giudei. Questi lo pregavano di fermarsi più a lungo, ma non acconsentì. Tuttavia prese congedo dicendo: «Ritornero di nuovo da voi, se Dio lo vorrà», quindi partì da Efeso. Giunto a Cesarèa, si recò a salutare la Chiesa di Gerusalemme e poi scese ad Antiochia. Trascorso colà un pò di tempo, partì di nuovo percorrendo di seguito le regioni della Galazia e della Frigia, confermando nella fede tutti i discepoli. Arrivò a Efeso un Giudeo, chiamato Apollo, nativo di Alessandria, uomo colto, versato nelle Scritture. Questi era stato ammaestrato nella via del Signore e pieno di fervore parlava e insegnava esattamente ciò che si riferiva a Gesù, sebbene conoscesse soltanto il battesimo di Giovanni. Egli intanto cominciò a parlare francamente nella sinagoga. Priscilla e Aquila lo ascoltarono, poi lo presero con sé e gli esposero con maggiore accuratezza la via di Dio. Poiché egli desiderava passare nell'Acacia, i fratelli lo incoraggiarono e scrissero ai discepoli di fargli buona accoglienza. Giunto colà, fu molto utile a quelli che per opera della grazia erano divenuti credenti; confutava infatti vigorosamente i Giudei, dimostrando pubblicamente attraverso le Scritture che Gesù è il Cristo.

Concludiamo questi nostri incontri con una coppia cristiana che ci permette di capire meglio il rapporto della coppia con la Chiesa. Siamo in presenza di una coppia di Giudei, giunti da Roma come profughi, Aquila e Priscilla, che fanno parte della comunità cristiana delle origini, con residenza a Corinto. Sono costruttori di tende e l'incontro con la fede cristiana avviene nella loro attività lavorativa, perché offrono lavoro a Paolo, affinché possa mantenersi economicamente, senza «essere di peso ad alcuno», come egli stesso dice, mentre annuncia il Vangelo. L'incontro con Paolo segna la loro vita: da quel momento il coinvolgimento nella vita dell'apostolo crescerà sempre di più. Ed infatti come ci narra il libro degli Atti degli Apostoli non solo danno a lui ospitalità nella loro casa, ma lo accompagnano anche nei suoi viaggi (capitolo 18), fino al punto di “rischiare la testa per lui”, come leggiamo nella lettera ai Romani al capitolo 16. Sia a Efeso che a Corinto assumono sempre maggiore responsabilità nell'opera di evangelizzazione.

L'azione della chiesa nel mondo, spesso non è compresa, anche dai cristiani stessi, e sovente si sente parlar male del suo operato, questo

anche a motivo dei suoi membri, clero o laici. Ma la chiesa rende presente l'azione del Signore, è la sua Chiesa. E' popolo in cammino, santa e peccatrice insieme. Aquila e Priscilla ci aiutano a capirci come comunità in cammino, come testimoni di Cristo crocifisso e risorto. Essi ci invitano a riconoscerci parte della chiesa prima ancora che guardare al suo operato. Guardando a questa coppia noi ci accorgiamo come essere chiesa nella ferialità, nella quotidianità della vita di ogni giorno, senza gesti eclatanti ma nell'ordinarietà

Il primo atteggiamento che risalta ai nostri occhi è il loro *atteggiamento accogliente*: sono chiesa che accoglie. Essi fanno posto nella loro casa a Paolo, lo accolgono offrendogli un tetto; condividono con lui anche il lavoro e soprattutto condividono la loro fede. Inoltre Aquila e Priscilla si fanno missionari, sono disposti a mettersi in cammino, a partire. Per un compito più grande sono disposti a lasciare la loro terra e la loro casa per l'evangelizzazione, facendosi compagni di viaggio con chi evangelizza, svolgendo il compito affidato da Gesù alla sua chiesa: «predicate il vangelo ad ogni creatura». Essi testimoniano la via di Dio. Si prendono cura di Apollo, lo ascoltano, lo prendono con sé e lo aiutano e «gli esposero con maggiore accuratezza la via di Dio». La verità nella carità. L'evangelizzazione passa attraverso diverse modalità che però Aquila e Priscilla vivono nella concretezza della loro vita quotidiana, nella concretezza del vissuto familiare, nell'indispensabile accoglienza: “chi accoglie voi accoglie me”, nella condivisione anche del lavoro, nell'incontro con l'altro in semplicità e disponibilità. In tal modo vivendo nello Spirito Santo, sono testimoni efficaci del loro essere chiesa. E' interessante evidenziare come qui in azione è la famiglia di questi Giudei divenuti cristiani. E' questa una priorità: rendere la famiglia protagonista nella chiesa, rendere la famiglia evangelizzatrice con il proprio modo di essere famiglia, di vivere come famiglia. *La famiglia è chiamata ad essere ciò che è: chiesa domestica*. Potrebbe sembrare un sogno, ma sotto l'azione dello Spirito Santo che guida la chiesa, il sogno condiviso diventa realtà. Siamo chiamati a

“divenire donne e uomini nuovi, per poter essere veri testimoni del Risorto e in tal modo portatori della gioia e della speranza cristiana nel mondo, in concreto, in quella comunità di uomini e di donne entro la quale viviamo... non perdere di vista nella nostra azione pastorale il collegamento tra la fede e la vita quotidiana, tra la proposta del Vangelo e quelle preoccupazioni e aspirazioni che stanno più a cuore alla gente...

percì sulla vita affettiva e sulla famiglia, sul lavoro e sulla festa, sull'educazione e la cultura, sulle condizioni di povertà e di malattia, sui doveri e le responsabilità della vita sociale e politica...debba emergere soprattutto quel grande "sì" che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo e alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza; come, pertanto, la fede nel Dio dal volto umano porti la gioia nel mondo. Il cristianesimo è infatti aperto a tutto ciò che di giusto, vero e puro vi è nelle culture e nelle civiltà, a ciò che allietta, consola e fortifica la nostra esistenza. San Paolo nella Lettera ai Filippesi ha scritto: «Tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri» (4, 8). I discepoli di Cristo riconoscono pertanto e accolgono volentieri gli autentici valori della cultura del nostro tempo, come la conoscenza scientifica e lo sviluppo tecnologico, i diritti dell'uomo, la libertà religiosa, la democrazia. Non ignorano e non sottovalutano però quella pericolosa fragilità della natura umana che è una minaccia per il cammino dell'uomo in ogni contesto storico; in particolare, non trascurano le tensioni interiori e le contraddizioni della nostra epoca. Perciò l'opera di evangelizzazione non è mai un semplice adattarsi alle culture, ma è sempre anche una purificazione, un taglio coraggioso che diviene maturazione e risanamento, un'apertura che consente di nascere a quella "creatura nuova" (2 Cor 5, 17; Gal 6, 15) che è il frutto dello Spirito Santo" (Dal discorso di Benedetto XVI ai partecipanti al Convegno di Verona - 19/10/2006).

“L'esempio di Aquila e Priscilla e l'impegno missionario da loro assunto nella Chiesa nascente rivestono un grande significato anche per l'attuale cammino della Chiesa che vede nella famiglia una via preferenziale per la nuova evangelizzazione. La loro vicenda testimonia la centralità della famiglia quale via della Chiesa. Oggi, come e più di allora, è necessario pensare l'azione pastorale della Chiesa tenendo conto della vocazione e della missione dei coniugi e della famiglia cristiana. La pastorale familiare mira a fare di ogni famiglia cristiana un soggetto consapevole dei doni ricevuti e capace di assolvere ai propri compiti ecclesiali e sociali. Come Aquila e Priscilla, ogni famiglia cristiana dovrebbe sentirsi ed essere riconosciuta come "corresponsabile", assieme ai pastori, nella missione salvifica della Chiesa. Per questo nella *Familiaris Consortio* si auspicava lo sviluppo della pastorale familiare "quale settore veramente prioritario con la

certezza che l'evangelizzazione in futuro dipende in gran parte dalla chiesa domestica" (n.65)". (da CEI – Ufficio Nazionale per al pastorale della famiglia "Sulle orme di Aquila e Priscilla" Edizioni San Paolo 1998 pag.6-7)

Domande

- Che significa e cosa comporta per una coppia oggi "essere" chiesa domestica?
- La dimensione dell'accoglienza è necessaria per vivere il Vangelo, altrettanto necessaria quella della missionarietà: sono modi diversi di vivere ciò che il vangelo ci dona e ci chiede nelle concrete situazione della vita quotidiana; come viviamo la dimensione dell'accoglienza e quella della missionarietà, come coppie e come famiglie, a immagine di Aquila e Priscilla?
- Come sperimentiamo anche comunitariamente la nostra appartenenza alla chiesa, il nostro essere chiesa?
- • L'Eucaristia, è per noi solo un forte momento d'incontro personale con Cristo, oppure è anche esperienza e occasione di crescita comunitaria?
- Come gruppi, cosa possiamo fare per evangelizzare nei diversi ambiti della accoglienza, dell'insegnamento e della missionarietà, guardando ad Aquila e Priscilla?

LA PREGHIERA

Aiutaci, Signore, a saper dare in questo mondo, dove il matrimonio è sminuito nei fatti e travisato nelle parole, il grande annuncio che il matrimonio è profezia di Dio. Quando non si conosce più Dio, o perché la voce degli annunciatori si è spenta o ottenebrata, o perché i testimoni si sono nascosti o intiepiditi, o perché il mondo non vuol più leggere o ascoltare i libri della Parola, noi sposi possiamo mostrare la parola Amore dentro il tabernacolo del nostro matrimonio-sacramento! Lasciamo che il mondo veda la tenerezza di Dio dentro la nostra tenerezza, la dolcezza di Dio dentro la nostra dolcezza, il perdono senza limiti di Dio dentro il nostro perdono... Così saremo evangelizzatori e profeti del Dio Amore perché il mondo scoprirà che la radice del nostro amore è in Dio. È iniziato un tempo, ed è questo, in cui la chiesa vive una nuova e più intensa stagione nella sua fede nel sacramento del matrimonio e pensa ad ogni coppia come ad un tabernacolo e alle case come ai templi abitati dalla presenza di Cristo e dalla gloria di Dio. Ma

la chiesa non può compiere questo rinnovamento senza di noi. Aiutaci, Signore, ad aprire le porte della nostra vita allo Spirito che ha sempre parole di novità e strade che vanno oltre ogni barriera umana, e iniziamo a prendere consapevolezza noi per primi, sposi e genitori, della stupenda realtà del nostro matrimonio-sacramento. Amen.

SCHEMA 2

GIACOBBE E RACHELE:

La promessa dell'amore che fonda e accompagna la vicenda di ogni coppia

Libro della Genesi (29, 16-21)

Labano aveva due figlie; la maggiore si chiamava Lia e la più piccola si chiamava Rachele. Lia aveva gli occhi smorti, mentre Rachele era bella di forme e avvenente di aspetto, perciò Giacobbe amava Rachele. Disse dunque: "Io ti servirò sette anni per Rachele, tua figlia minore". Rispose Labano: "Preferisco darla a te piuttosto che a un estraneo. Rimani con me". Così Giacobbe servì sette anni per Rachele: gli sembrarono pochi giorni tanto era il suo amore per lei. Poi Giacobbe disse a Labano: "Dammi la mia sposa, perché il mio tempo è compiuto e voglio unirmi a Lei".

Le vicende di vita di queste persone, della loro famiglia non sempre presentano risvolti edificanti. Si pensi ad esempio a Giacobbe che carpisce la primogenitura a Esaù, suo fratello, si pensi a Labano, il suocero di Giacobbe, che tende a lui un inganno matrimoniale affinché sposi entrambe le figlie al prezzo di un duro lavoro, sette anni di lavoro per una sorella e sette anni di lavoro per l'altra, si pensi alla rivalità tra le due sorelle, le quali si contendono l'amore, la predilezione dell'unico uomo che è andato in sposo ad entrambe. Si pensi inoltre anche al tranillo che Giacobbe escogita nei confronti di suo suocero per ottenere un gregge numeroso. Queste ombre nulla tolgono alla grandezza e bellezza di questa vicenda umana.

L'inizio della storia presenta l'innamoramento di Giacobbe verso Rachele, la figlia minore di Labano, che era 'bella di forme e avvenente di aspetto', mentre la sorella maggiore Lia aveva 'gli occhi smorti'.

Nel suo trasporto per Rachele, Giacobbe riconosce il disegno di Dio sulla sua vita, anzi sulla vita di entrambi. Dal suo grande amore per lei, Giacobbe trae la forza per i sette anni di servizio impegnativo e di lunga attesa, al punto da sembrargli pochi giorni. In ciò constatiamo come l'esperienza dell'innamoramento sia per ogni coppia un momento molto esaltante. Quando l'uomo e la donna sono innamorati, realmente credono e vogliono che quella loro realtà, quel loro sentimento, quel

loro stato durino per sempre. Appare loro che nulla può ostacolare il loro cammino, il loro sogno, niente potrà essere più forte del loro amore reciproco: «forte come la morte è l'amore» dice il Cantico dei Cantici. I giovani innamorati sono presi, sono come rapiti dall'altro, dalla sua bellezza: un tuo sguardo mi ha rapito il cuore continua ancora il Cantico. Si desidera solo trascorrere il tempo insieme con l'altro e che quella realtà non finisca mai. Così si sogna il matrimonio.

L'innamoramento tuttavia è solo l'inizio, l'errore sarebbe pensare che è quella la condizione permanente. Il progetto di Dio richiede un amore, anzi l'amore che non è semplice innamoramento, ma coinvolge tutta la persona: cuore, mente, volontà, corpo in un cammino continuo che sperimenta bellezza e fatica, gioia e impegno. L'amore per l'altro è dono di sé all'altro: «non c'è amore più grande di questo che dare la vita per i propri amici», dice Gesù. Dare la vita è impegno per l'altro, per il bene dell'altro. L'incontro con l'altro, che è promessa di felicità, si inverte alla prova del tempo che trascorre e delle inevitabili difficoltà che la vita pone davanti. Richiede fedeltà, perseveranza: per Giacobbe sette anni + sette anni di lavoro, per la coppia, parafrasando Gesù, dobbiamo dire, non sette + sette, ma settanta volte sette.

La vita di coppia si fonda su un'apertura al futuro, senza questa apertura non ci si pone neppure in cammino. Una **promessa** è parola data, è impegno assunto, che si vive già nell'oggi, nel presente, nell'attesa dell'adempimento della promessa stessa. Attendere come diceva don Tonino Bello è «voce del verbo amare». Chi ama sa attendere. L'attesa non è il tempo vuoto, da vivere con le braccia conserte, ma è tempo del desiderio coltivato, di preparazione, di impegno, di crescita. Immaginiamo l'attesa di una mamma che attende un figlio: quanto amore, quanta gioia, quanta trepidazione, quanta cura! Nell'attesa godiamo anche dell'aiuto di Dio, che sempre ci viene incontro con la sua Parola, non come peso che ci opprime, ma come forza che ci sostiene nel cammino verso la meta, nel nostro vissuto quotidiano. «Occorre sfidare il tempo, guardare al domani, avventurarsi nel futuro. Anche dopo molti anni, la vita a due deve restare una promessa che ci fa sperimentare quanto si può ancora costruire insieme».

La vita a due è una promessa che assume la fisionomia del **progetto**, come il progetto di Giacobbe quando ha incontrato Rachele. Un progetto ribadito solennemente nel giorno del matrimonio: «Prometto di esserti fedele sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia...».

A volte il tempo, la quotidianità, le prove della vita hanno usurato quanto promesso, allora bisogna riandare alla sorgente, dissetarsi al sacramento, ritrovarne la freschezza nelle esperienze vissute, riappropriarsi di un progetto, consapevoli che si è di fronte al disegno di Dio sulla vita della coppia: «la grazia di questo giorno si estenda a tutta la loro vita», così preghiamo nel giorno del matrimonio; siamo di fronte a una grazia che richiede l'adesione della volontà della persona, del suo coinvolgimento. Nessuno scoraggiamento, nessuna resa, per le cadute, ma un riprendere di nuovo in mano la propria vita con responsabilità e procedere con fiducia in Colui che si è impegnato con la coppia il giorno del loro matrimonio.

Il volto della promessa è quello di un **dono per la vita**. Allora mantenere la promessa è vivere la vita a due, gustando la presenza dell'altro, che diventa motivo di gratitudine e di forza nel cammino da compiere. I modi relazionali nel tempo possono anche cambiare; modi maturati nel tempo, forti e radicati, possono prendere il posto dei modi travolgenti e appassionati del tempo iniziale, ma comunque rinnovanti l'amore e la speranza, per continuare a vivere l'esistenza relazionale coniugale senza ridurla a sola esistenza genitoriale. Un'esistenza che sappia aprirsi anche ad altre relazioni, che portano giovamento alla relazione coniugale e permettono di riscoprirsi e arricchirsi, vivendo la propria esistenza, nonostante le difficoltà, nella gioia, quale terra promessa donata dal Signore.

Domande

- Dell'esperienza travolgente dell'inizio dell'incontro con l'altro, che cosa ricordiamo? Quello che ricordiamo ci aiuta nel nostro cammino di coppia?
- Nella celebrazione dell'anniversario di matrimonio facciamo anche una verifica della nostra realizzazione, grati per quanto vissuto? Nel fare memoria del passato prendiamo sempre più coscienza di come stiamo rispondendo al progetto di Dio per noi?
- La vita mette alla prova, come le prove della vita possono essere occasione di un rinnovato impegno nel progetto e adesione alla promessa?
- Cosa si può fare, sempre rispettando le scelte degli altri, per quelle coppie che per motivi diversi rinunciano a proseguire nel cammino intrapreso?
- Oltre il noi della coppia, c'è un noi della comunità in cui deve incidere il noi della coppia, la loro promessa, il loro progetto?

Testimonianza di Elisa (26 anni) presente al 48° convegno giovanile di Assisi “...La mia generazione ha subito un grave furto di speranza da parte di ladri variamente camuffati. Ma il male del mondo non può toglierci la speranza alla quale ci introduce la prima pagina della Bibbia, là dove ripete continuamente: “E Dio vide che era bello”. Anche per noi giovani è ‘affascinante il compito di ripensare da zero, con creatività, la nostra vita’. Noi vogliamo sognare. Lo so che il sogno non basta, ma è l’inizio. [...] Abbiamo diritto alla felicità in questo mondo, diritto all’amore, diritto al piacere e al compiacimento sperimentando situazioni di condivisione, diritto ad un rapporto paritario con tutti, diritto di fare festa, diritto di cercare Dio nel profondo di noi stessi, aiutati dalla Chiesa nella misura in cui l’istituzione non soffoca in noi lo Spirito, ma ci permette di farci avanti con la nostra gioia di vivere. Dio ci ha creati per il settimo giorno, per il riposo e per la festa, per la ricerca e per l’estasi d’amore. ...”

SCHEDA 3

GIACOBBE E RACHELE: dall'aurora al tramonto

Libro della Genesi (capitolo 35)

«16 Poi levarono l'accampamento da Betel. Mancava ancora un tratto di cammino per arrivare ad Efrata, quando Rachele partorì ed ebbe un parto difficile. 17 Mentre penava a partorire, la levatrice le disse: "Non temere: anche questo è un figlio!". 18 Mentre esalava l'ultimo respiro, perché stava morendo, essa lo chiamò Ben-Oni, ma suo padre lo chiamò Beniamino. 19 Così Rachele morì e fu sepolta lungo la strada verso Efrata, cioè Betlemme. 20 Giacobbe eresse sulla sua tomba una stele. Questa stele della tomba di Rachele esiste fino ad oggi".

Ci soffermiamo ancora su questa coppia Giacobbe e Rachele; nella prima scheda abbiamo visto l'inizio della storia con l'innamoramento travolgente di Giacobbe, come è esperienza diffusa. In questa scheda consideriamo il tramonto con la morte di Rachele e come ciò viene vissuta. L'ala fredda della morte, la sua ombra non di rado viene a fare visita alle nostre esistenze, lasciando nel dolore, nello sconforto, nella sofferenza, nella desolazione le persone.

E' un evento drammatico, ma di grande intensità e di grande suggestione. La moglie di Giacobbe, Rachele, era sterile. E' questa una dimensione che caratterizza tante coppie oggi, le quali vivono con sofferenza questa condizione, essendo naturale il desiderio di dare la vita a un figlio.

Rachele, dopo la sofferenza per la sterilità, sperimenterà però anche la gioia per il dono inaspettato della maternità: sarà infatti madre di due figli: Giuseppe e Beniamino, che dei dodici figli di Giacobbe sono i più amati. L'episodio narrato in Genesi riguarda appunto la nascita di Beniamino, il figlio prediletto di Giacobbe. Questa nascita, tuttavia, non è soltanto motivo di dolore per il travaglio del parto, e poi di grande gioia perché è venuto al mondo un uomo, come afferma Gesù nel vangelo di Giovanni al capitolo 16. Il parto come afferma il testo è difficile. Questa nascita porta con sé anche una tragedia: la morte per parto di Rachele. Vita e morte in questo evento sono strettamente correlati. Gioia e sofferenza insieme si rendono presenti e caratterizzano

il cuore dell'uomo. Dice un cantautore: «Gioie e dolori hanno confini incerti». E quante volte anche nelle famiglie a momenti di gioia per la nascita o per qualche altro evento che viene vissuto fanno seguito momenti di sofferenza per una malattia, la perdita del lavoro oppure la morte di un altro componente della famiglia. Nel cuore dell'uomo albergano sentimenti a volte contrastanti, a volte opposti.

Rachele nel momento in cui sente la vita la sta lasciando non si abbandona alla disperazione, ma, vedendo il bambino dato alla luce, riconosce comunque il dono. Nel nome che dà al figlio ella riconosce una importante realtà della vita. Mentre esalava l'ultimo respiro lo chiamò: Ben- 'Oni. In ebraico il significato di questo nome è "Figlio della doglia"; Rachele consegna a noi una grande consapevolezza che a volte del dolore, della sofferenza nasce la vita. Siamo di fronte a una affermazione di fiducia e di speranza, pur nel drammatico frangente che sta vivendo: dalla morte sua è generata la vita del figlio. Il grembo materno a data vita al figlio anche se al costo della sua vita di madre.

Anche Giacobbe fa una lettura che aiuta a scorgere anche in quel tragico evento un seme di vita e di speranza. Infatti Giacobbe, cambia il nome al figlio, chiamandolo Ben-yamin che significa Figlio della destra, cioè si potrebbe dire "Fortunato". Giacobbe mostra coraggio e come marito e come padre per cambiare il nome imposto dalla madre al figlio; coraggio che a lui deriva anche dal grande amore che egli ha sempre nutrito per Rachele.

«La carne viva di quel bambino e il suo affacciarsi all'esistenza diventano, così, la memoria permanente della madre e una ragione di vita per il padre, che nell'amore per il Figlio continuerà la amare al sua mamma e a sentirla accanto" (G. Ravasi).

Beniamino: quel figlio amato che, da nome proprio, è diventato un aggettivo indicante una persona prediletta. Beniamino: che porterà nella sua esperienza di vita oltre che nel suo nome il prezzo alto, che a volte questa storia pone in essere. Beniamino: che è stato gioia per la madre sia nell'attesa sia nella nascita sia nel pur breve sguardo materno su di lui.

Matteo al capitolo 2 del suo Vangelo riprende la figura di Rachele, che Geremia ne aveva fatto la madre di tutti gli Ebrei, e capovolgendo quanto narrato da Genesi ne fa una madre che piange la morte dei suoi figli: Rachele piange i suoi figli e non vuol essere consolata perché non

sono più. E' un dolore così grande, un dolore così atroce per il quale non 'è consolazione: quello di una madre che fa esperienza della morte di un figlio. Vedere un figlio morire è certamente la più tragica delle esperienze.

Il brano di Genesi, che racconta la morte per parto di Rachele introduce chiaramente la dimensione non solo della sofferenza, ma anche della morte nell'ambito delle famiglie.

Come si può affrontare il dolore quando accade nella nostra vita familiare? Rachele e Giacobbe sono riusciti anche nell'esperienza tragica di una morte imminente a cogliere e mostrare germi di vita, e sia nel nome dato dalla madre che in quello dato dal padre ciò è espresso. E' possibile nella notte buia del dolore, per i più svariati motivi riuscire a indicare un luce che è la nostra stella polare nel cammino della vita?

SCHEDA 4

DAVIDE E BETSABEA:

La dimensione/prova/l'esperienza dell'attrazione

Secondo Libro di Samuele (11-12)

11 L'anno dopo, al tempo in cui i re sogliono andare in guerra, Davide mandò Ioab con i suoi servitori e con tutto Israele a devastare il paese degli Ammoniti; posero l'assedio a Rabbà mentre Davide rimaneva a Gerusalemme. ² Un tardo pomeriggio Davide, alzatosi dal letto, si mise a passeggiare sulla terrazza della reggia. Dall'alto di quella terrazza egli vide una donna che faceva il bagno: la donna era molto bella di aspetto. ³ Davide mandò a informarsi chi fosse la donna. Gli fu detto: «E' Betsabea figlia di Eliàm, moglie di Uria l'Hittita». ⁴ Allora Davide mandò messaggeri a prenderla. Essa andò da lui ed egli giacque con lei, che si era appena purificata dalla immondezza. Poi essa tornò a casa. ⁵ La donna concepì e fece sapere a Davide: «Sono incinta». ⁶ Allora Davide mandò a dire a Ioab: «Mandami Uria l'Hittita». Ioab mandò Uria da Davide. ⁷ Arrivato Uria, Davide gli chiese come stessero Ioab e la truppa e come andasse la guerra. ⁸ Poi Davide disse a Uria: «Scendi a casa tua e làvati i piedi». Uria uscì dalla reggia e gli fu mandata dietro una portata della tavola del re. ⁹ Ma Uria dormì alla porta della reggia con tutti i servi del suo signore e non scese a casa sua. ¹⁰ La cosa fu riferita a Davide e gli fu detto: «Uria non è sceso a casa sua». Allora Davide disse a Uria: «Non vieni forse da un viaggio? Perché dunque non sei sceso a casa tua?». ¹¹ Uria rispose a Davide: «L'arca, Israele e Giuda abitano sotto le tende, Ioab mio signore e la sua gente sono accampati in aperta campagna e io dovrei entrare in casa mia per mangiare e bere e per dormire con mia moglie? Per la tua vita e per la vita della tua anima, io non farò tal cosa!». ¹² Davide disse ad Uria: «Rimani qui anche oggi e domani ti lascerò partire». Così Uria rimase a Gerusalemme quel giorno e il seguente. ¹³ Davide lo invitò a mangiare e a bere con sé e lo fece ubriacare; la sera Uria uscì per andarsene a dormire sul suo giaciglio con i servi del suo signore e non scese a casa sua.

¹⁴ La mattina dopo, Davide scrisse una lettera a Ioab e gliela mandò per mano di Uria. ¹⁵ Nella lettera aveva scritto così: «Ponete Uria in prima fila, dove più ferve la mischia; poi ritiratevi da lui perché resti colpito e

muoia». ¹⁶ Allora Ioab, che assediava la città, pose Uria nel luogo dove sapeva che il nemico aveva uomini valorosi. ¹⁷ Gli uomini della città fecero una sortita e attaccarono Ioab; parecchi della truppa e fra gli ufficiali di Davide caddero, e però anche Uria l'Hittita.

¹⁸ Ioab inviò un messaggero a Davide per fargli sapere tutte le cose che erano avvenute nella battaglia ¹⁹ e diede al messaggero quest'ordine: «Anche il tuo servo Uria l'Hittita è morto».

²⁶ La moglie di Uria, saputo che Uria suo marito era morto, fece il lamento per il suo signore. ²⁷ Passati i giorni del lutto, Davide la mandò a prendere e l'accolse nella sua casa. Essa diventò sua moglie e gli partorì un figlio. Ma ciò che Davide aveva fatto era male agli occhi del Signore.

¹² Il Signore mandò il profeta Natan a Davide e Natan andò da lui e gli disse: «Vi erano due uomini nella stessa città, uno ricco e l'altro povero. ² Il ricco aveva bestiame minuto e grosso in gran numero; ³ ma il povero non aveva nulla, se non una sola pecorella piccina che egli aveva comprata e allevata; essa gli era cresciuta in casa insieme con i figli, mangiando il pane di lui, bevendo alla sua coppa e dormendo sul suo seno; era per lui come una figlia. ⁴ Un ospite di passaggio arrivò dall'uomo ricco e questi, risparmiando di prendere dal suo bestiame minuto e grosso, per preparare una vivanda al viaggiatore che era capitato da lui portò via la pecora di quell'uomo povero e ne preparò una vivanda per l'ospite venuto da lui». ⁵ Allora l'ira di Davide si scatenò contro quell'uomo e disse a Natan: «Per la vita del Signore, chi ha fatto questo merita la morte. ⁶ Pagherà quattro volte il valore della pecora, per aver fatto una tal cosa e non aver avuto pietà». ⁷ Allora Natan disse a Davide: «Tu sei quell'uomo!».

¹³ Allora Davide disse a Natan: «Ho peccato contro il Signore!». Natan rispose a Davide: «Il Signore ha perdonato il tuo peccato; tu non morirai. ¹⁴ Tuttavia, poiché in questa cosa tu hai insultato il Signore (l'insulto sia sui nemici suoi), il figlio che ti è nato dovrà morire».

²⁴ Poi Davide consolidò Betsabea sua moglie, entrò da lei e le si unì: essa partorì un figlio, che egli chiamò Salomone. ²⁵ Il Signore amò Salomone e mandò il profeta Natan, che lo chiamò Iedidià per ordine del Signore.

Con questa storia narrata nel secondo libro di Samuele entriamo in una vicenda drammatica di sesso e di sangue con protagonista il re Davide

grande peccatore e grande credente. Insieme a Davide altra protagonista di questo rapporto adulterino è Betsabea, moglie di un ufficiale ittita: Uria, che è il terzo protagonista di questa storia, vittima delle scelte adulterine e scellerate del grande Re Davide.

L'episodio che raccontano i capitoli 11 e 12 del secondo libro di Samuele è solo parte della storia di Davide. Egli riceve dal profeta Natan la promessa di una alleanza duratura tra Jahweh e la dinastia di Davide ("La tua casa e il tuo regno saranno saldi per sempre davanti a me e il tuo trono sarà reso stabile per sempre" 2 Sam 7, 1 -17), e dopo le vittoriose campagne militari grazie alle quali costruisce un grande regno, ecco la duplice grave vicenda di cui si rende colpevole. Il primo è l'adulterio con Betsabea, che rimane incinta di Davide, il quale però vorrebbe far passare il nascituro come figlio di Uria, il valoroso generale ittita. Lo stratagemma pensato da Davide fallisce ed ecco che Davide, e siamo alla seconda duplice vicenda, escogita un diabolico piano per far morire il marito di Betsabea. Dà ordine ai comandanti di esporre in prima linea Uria, in modo che non esca vivo dall'assedio che l'esercito di Davide sta portando alla città di Rabbat-Ammon, ed egli possa prendersi in moglie la vedova. E realmente così accade. Uria muore e la vedova Betsabea viene presa da Davide in casa sua.

Tutto quello che Davide di male ha compiuto e ha progettato riesce, tuttavia l'inganno non è rimasto nascosto agli occhi del Signore né a lui gradito. A Davide viene inviato il profeta Natan che attraverso una parabola (quella dell'uomo ricco e dell'uomo povero 2 Sam 12, 1-12), lo rende cosciente del male compiuto e a lui preannuncia una sentenza terribile: il figlio di Davide che Betsabea attende morirà e sulla casa di Davide non riposerà la pace ma si abatteranno discordia e rovina: il male non è senza conseguenze.

Di tutta la vicenda davidica si prenderà ora in considerazione soltanto il momento iniziale, quando Davide non facendo attenzione al particolare di ciò che stava accadendo anche dentro di lui, dà vita a scelte fondamentali che segneranno lo svolgersi della vicenda. Siamo al momento decisivo.

«Un tardo pomeriggio Davide, alzatosi dal letto, si mise a passeggiare sulla terrazza della reggia. Dall'alto di quella terrazza egli vide una donna che faceva il bagno: la donna era molto bella di aspetto. Davide mandò a informarsi chi fosse la donna. Gli fu detto: "È Betsabea figlia

di Eliàm, moglie di Uria l'Hittita". Allora Davide mandò messaggeri a prenderla. Essa andò da lui ed egli giacque con lei, che si era appena purificata dalla immondezza. Poi essa tornò a casa".

Il racconto permette di guardare in faccia un problema rilevante che purtroppo caratterizza la vita di non poche persone e coppie: l'infedeltà. Davide, fragile, come fragile è ogni persona, non rimane indifferente al fascino femminile di una donna come Betsabea; egli non riesce e non vuole resistere alla bellezza di Betsabea; sovente è questo lo stereotipo maschile: il maschio cacciatore. La donna, Betsabea, sovente vista come preda allettante, in questo caso non rimane indifferente alle attenzioni che a lei vengono rivolte da un uomo di potere e certamente interessante: Davide; anche qui sembra che lo stereotipo femminile sia presente: la donna che non si oppone all'essere conquistata. Chiaramente questi atteggiamenti potrebbero avere come conseguenza inevitabile l'infedeltà. Tuttavia il nostro essere uomini e donne ci lascia sempre nella libertà di poterci opporre all'istinto dell'attrazione reciproca.

Ma il male ha sempre delle conseguenze; la nostra libertà deve necessariamente coniugarsi con la responsabilità. Infatti «proprio là dove lo sguardo maschile è colpito e la sensibilità femminile è destata, comincia la responsabilità di un uomo e di una donna: Davide “decide” di volere quella donna e Betsabea “accetta” di andare dal re”. Sia la decisione che l'accettazione sono in questo caso scelte libere di entrambi.

La vicenda iniziale di Davide e Betsabea offre l'opportunità di guardare alla realtà di oggi, così frequentemente ferita dalla infedeltà. Nella coppia sovente si affaccia una presenza altra, anche se nessuno dei due ne è consapevolmente responsabile, ossia nessuno dei due l'ha consapevolmente cercata e voluta. Quando però ciò accade, se si presta attenzione al vissuto della coppia si nota come si ripresentano alcuni atteggiamenti:

1. Si sente dire sempre più spesso che “al cuor non si comanda”, cioè che l'attrazione sentimentale e fisica per una presenza altra nella coppia è qualcosa di irresistibile, quasi un “destino fatale”, a cui non ci si può sottrarre. Questa convinzione però poggia su un presupposto sbagliato ed irrispettoso della persona, ossia che l'uomo non è capace di libertà, di essere libero, ma è schiavo della sue passioni e pulsioni, dei suoi istinti a

cui non si può o non si deve opporre. Il rischio grande è una deresponsabilizzazione dell'uomo riguardo alle sue scelte e ai suoi comportamenti.

2.Si sente anche dire “va dove ti porta il cuore”, come se non fosse la persona a “portare” le sue diverse dimensioni, cuore mente corpo volontà, ma fosse “portata”. Il cuore però ci ricorda il Vangelo di Matteo al capitolo 6 è dove l'uomo pone il suo tesoro: «dove il tuo tesoro là sarà anche il tuo cuore”. Per cui l'uomo è libero riguardo al suo tesoro, ed è responsabile riguardo al suo cuore.

3.L'attenzione va posta alle circostanze; ci sono piccoli segni rivelatori che, presi sé stessi, possono sembrare del tutto innocenti «come prolungare lo sguardo, approfittare di determinate occasioni, indulgere a certe emozioni o sensazioni ma che permettono al cuore di attaccarsi impercettibilmente a questa possibilità, di accarezzare sempre più concretamente questa fantasia”. Il Cardinale Martini nel libro *Davide, peccatore e credente* parlava di «negligenza delle circostanze”: l'inizio è un semplice *sguardo curioso*; dunque una semplice curiosità, che cosa vuoi che sia? Quanti sguardi si posano su persone e situazioni ogni giorno? Poi però il passo successivo è *l'imprudenza*, nel far prendere informazioni su quella bella donna. Davide non presta attenzione al suo cuore e a quanto gli sta succedendo. Dall'imprudenza alla decisione: «la fece cercare”; il grande re nel suo cuore ha preso una decisione, che ha come conseguenza «egli giacque con lei... la donna concepì”. Da un semplice sguardo a un figlio: tutto accade celermente. E, mentre fin qui, debolezza, stupidità e vanità hanno concorso nelle decisioni sbagliate di Davide, da qui in poi secondo Martini inizia la «vera storia del peccato di Davide”, che lo porta alla decisione finale di far morire l'amico e valoroso ufficiale Uria, marito di Betsabea.

4.Come si può constatare non è solo istinto o cuore, ma entra in gioco sia la volontà sia la libertà che portano a dare forma e realtà alle decisioni, alle scelte.Nel momento in cui si parla di volontà e libertà viene inesorabilmente chiamata in causa la responsabilità della persona: per cui le conseguenze delle scelte e delle azioni non solo frutto delle circostanze a cui uno si arrende, ma della libera e responsabile determinazione della persona. Le stessa «negligenza delle circostanza” richiama la sua responsabilità.

5. Come suggeriscono tutti gli esperti non va confuso innamoramento e amore, cosa che sovente oggi accade. Il primo è realtà spontanea, il secondo include sempre una scelta libera. Per cui va combattuto «nella nostra cultura, e non solo tra i giovani, il mito dell'innamoramento come misura del vero amore: essere totalmente attratti e affascinati dall'altro, ricercare la fusione totale con lui, essere scossi da sensazioni ed emozioni violente a contatto con l'altro diventano i parametri con cui definire il valore e la bontà di una relazione. Molto meno sono presi in considerazione i sentimenti di fiducia e di reciproco affidamento, l'impegno di una parola data, l'orgoglio di costruire qualcosa insieme, lo stimolo di una relazione in continuo divenire, la tensione positiva di avere un progetto di coppia da realizzare insieme. E di conseguenza le relazioni che si cercano sono spesso all'insegna dell'intensità emotiva, della precarietà, dell'instabilità, della discontinuità proprio come è l'innamoramento mentre l'amore porta con sé fedeltà, stabilità, continuità e intensità di sentimenti profondi, sostenuti da una scelta che si ripropone tutti i giorni. Scambiare l'uno per l'altro può essere un grande pericolo a livello emotivo perché quando l'innamoramento, come è fisiologico, finisce non si cerca di trasformarlo in amore attraverso una scelta consapevole ma si vanno ancora a cercare esperienze simili per "sentirsi vivi". E spesso questo meccanismo si ripete più volte creando turbamenti e insoddisfazioni" (Past.Fam / AC).

6. Perché accade l'infedeltà? Molteplici motivazioni! Al fascino che esercita la nuova possibilità va affiancata la perdita di fascino dovuta alla consuetudine della normale vita matrimoniale, che deve superare l'"usura" del tempo. Ciò richiede che nulla vada mai dato per scontato nella coppia, ma giorno dopo giorno va costruito e irrobustito il rapporto, per evitare che il tutto scada in una routine senza novità e desiderio, che apre facilmente al strada alla "passione dell'adulterio", considerata la strada che fa assaporare nuovamente il gusto di vivere, che si era annacquato. Lo sguardo va portato rinnovato sulla persona con cui si è impegnati nel cammino matrimoniale, alimentando il fuoco dell'amore matrimoniale.

7. Dentro un rapporto di coppia va messo in conto che possono sorgere sentimenti o emozioni distraenti. Che fare? Un professore gesuita diceva: «non dire mai bugie a se stesso!». La strada non è la negazione di quanto si muove dentro, non è il lasciarsi soffocare dai sensi di colpa, o lasciarsi prendere e paralizzare dalla paura. Riconoscere le emozioni,

senza indulgerci, ma anche senza fingere che non ci siano, e imparare a controllarle sempre più, facendole servire alla nostra crescita e alla crescita del rapporto matrimoniale, sapendo che certe realtà non sono né buone né cattive in sé ma diventeranno buone o cattive a secondo dell'orientamento che viene dato loro dalla persona

Domande

- Ci siamo mai distratti con lo sguardo, con il cuore e con la volontà dalla nostra relazione? •Abbiamo mai avvertito la possibilità/rischio concreto di una vita diversa rispetto al matrimonio? In quali occasioni o in quali momenti ciò è accaduto? • Quali contromisure abbiamo posto in essere affinché non accadesse? •Quali scelte, quali premure, quali attenzioni, quali cure stiamo mettendo in atto per non rischiare di far scivolare il rapporto nell'abitudine, nella routine, nell'insoddisfazione o nell'indifferenza reciproca? •Quali riflessioni nei confronti di una cultura che spesso banalizza le relazioni, in particolare quelle d'amore e di amicizia? •Come ci poniamo di fronte alla storia di Davide e Betsabea, e a storie simili più vicini a noi?

LA PREGHIERA

Signore, ci sono giornate nelle quali le cose non vanno bene, siamo scontenti l'uno dell'altra, è fatica rompere il silenzio e portiamo nel cuore la divisione e l'amarezza.

Aiutaci a capire i nostri sbagli e donaci il coraggio e l'umiltà per riconoscerli e lasciarci correggere, per chiedere e donare il perdono.

Aiutaci a comprendere la sofferenza e l'attesa che c'è nel cuore dell'altro, donaci la forza del primo passo che apre la strada all'intesa e all'amore.

Aiutaci a non far venire mai meno il dialogo nella nostra vita quotidiana, ad incontrarci sempre nella sincerità e nella verità.

Aiutaci perché anche nella fatica delle difficoltà e dei conflitti riusciamo a trovare un'occasione per crescere, per imparare a perdonare, per conoscerci meglio e per scoprire che l'amore è più forte della nostra debolezza.

Aiutaci a comprenderci e ad accoglierci nelle nostre diversità, perché, anziché motivo di divisione, esse diventino occasioni preziose di unità e di ricchezza per noi e per gli altri. Amen

PER CONTINUARE LA RIFLESSIONE

Sarà il faticoso anniversario, il settimo dalle nozze, sarà la fatica di combinare il lavoro, un figlio piccolo, la vita di coppia e la gestione della casa. Saranno le preoccupazioni per il mutuo e le mille spese da affrontare. Sarà tutto questo messo insieme. Però Giulia, 37 anni, la sera è molto stanca e irritabile e da un po' di tempo del marito vede solo i difetti. Le sembra che il lavoro di lui venga prima di tutto. Che Francesco non abbia iniziativa. Che sia diventato un pantofolaio. Che il sabato e la domenica siano una noia mostruosa. Così Giulia si rimbecca le maniche e inizia a invitare a casa i genitori di un compagno di classe del figlio. Una merenda la domenica pomeriggio, una pizza il sabato successivo, poi una breve vacanza insieme, con la scusa che i bambini stanno bene insieme, la mamma è simpatica e Francesco ha qualche interesse in comune con l'altro marito. Ecco, l'altro. "Da subito mi era sembrato che quell'uomo mi guardasse con occhi un po' troppo attenti, che fosse molto interessato alle mie opinioni, che mi interpellasse spesso, più spesso di quanto facesse con sua moglie, che mi rivolgesse qualche complimento di troppo". Francesco non si accorge di niente, per lui è tutto normale. Giulia non intende incoraggiare quell'uomo ma nello stesso tempo il suo interesse la lusinga. "Senza nemmeno rendermene conto, ho iniziato a vestirmi meglio e a truccarmi con cura quando sapevo che c'era anche lui, ricambiavo i suoi sguardi, mi sembrava un gioco. Ad un certo punto la moglie ha capito qualcosa o forse lui le ha confessato la sua debolezza: fatto sta che si è allontanata, ha respinto gentilmente i nostri inviti. Lui ogni tanto mi telefona, andiamo a prendere un caffè al bar. Tra noi c'è molto "non detto". Non so come finirà. Ma manca solo una spinta e, lo so, cadrò...". (testimonianza da "Noi genitori e figli" 26 febbraio 2006 - pag. 10)

"Mi sentivo trascurato da mia moglie – racconta Ottavio – e stanco di dedicare ogni attimo libero ai bambini. Un amico mi ha convinto che avevo diritto a un po' di tempo per me: pensavo che sarebbe stato difficile far digerire la cosa a mia moglie e, invece, lei mi ha incoraggiato. Distratti, mi diceva, non può farti che bene." Ottavio ha

preso la moglie in parola e distrazioni se ne è concesse fin troppe: “Verissimo. L’amico, che adesso amico non è più, mi presentò una sua collega ed ex amante, una ragazza brillante, sempre pronta ad inventarsene una nuova, mai stanca, sexy da matti. E disponibile.”. Un drink prima di tornare a casa la sera, qualche cena “di lavoro”, una missione all’estero e un abbraccio un po’ troppo stretto sulla porta della camera dell’hotel, le labbra a sfiorarsi... Lei sembra non preoccuparsi di quella fede al dito di Ottavio, lui è troppo eccitato da quella conquista, si sente giovane e irresistibile, la famiglia è lontana. Il dado è quasi tratto, manca pochissimo, un briciolo d’incoscienza ancora E difatti è andata così: solo che poi la moglie ha scoperto la “distrazione” del marito e per rimettere insieme i pezzi del matrimonio ci sono voluti tre anni. “ Tanto è stato necessario per capire che anziché cadere nelle braccia di un’altra avrei dovuto ripartire da quelle di mia moglie” (testimonianza da “Noi genitori e figli” 26 febbraio 2006 - pag. 12)

SCHEDA 5

ACAB E GEZABELE:

La prova della complicità nel male

Primo Libro dei Re (21, 1-27)

In seguito avvenne il seguente episodio. Nabot di Izreè l possedeva una vigna vicino al palazzo di Acab re di Samaria. Acab disse a Nabot: "Cedimi la tua vigna; siccome è vicina alla mia casa, ne farei un orto. In cambio ti darò una vigna migliore oppure, se preferisci, te la pagherò in denaro al prezzo che vale". Nabot rispose ad Acab: "Mi guardi il Signore dal cederti l'eredità dei miei padri" Acab se ne andò a casa amareggiato e sdegnato per le parole dettegli da Nabot di Izreè l, che aveva affermato: "Non ti cederò l'eredità dei miei padri". Si coricò sul letto, si girò verso la parete e non volle mangiare. Entrò da lui la moglie Gezabele e gli domandò: "Perché mai il tuo spirito è tanto amareggiato e perché non vuoi mangiare?". Le rispose: "Perché ho detto a Nabot di Izreè l: Cedimi la tua vigna per denaro o, se preferisci, ti darò un'altra vigna ed egli mi ha risposto: Non cederò la mia vigna!". Allora sua moglie Gezabele gli disse: "Tu ora eserciti il regno su Israele?"

Alzati, mangia e il tuo cuore gioisca. Te la darò io la vigna di Nabot di Izreè l!". Essa scrisse lettere con il nome di Acab, le sigillò con il suo sigillo, quindi le spedì agli anziani e ai capi, che abitavano nella città di Nabot. Nelle lettere scrisse: "Bandite un digiuno e fate sedere Nabot in prima fila tra il popolo. Di fronte a lui fate sedere due uomini iniqui, i quali l'accusino dicendo: Hai maledetto Dio e il re! Quindi conducetelo fuori e lapidatelo ed egli muoia". Gli uomini della città di Nabot, gli anziani e i capi che abitavano nella sua città, fecero come aveva ordinato loro Gezabele, ossia come era scritto nelle lettere che aveva loro spedite. Bandirono il digiuno e fecero sedere Nabot in prima fila tra il popolo. Vennero due uomini iniqui, che si sedettero di fronte a lui. Costoro accusarono Nabot davanti al popolo affermando: "Nabot ha maledetto Dio e il re". Lo condussero fuori della città e lo uccisero lapidandolo. Quindi mandarono a dire a Gezabele: "Nabot è stato lapidato ed è morto". Appena sentì che Nabot era stato lapidato e che era morto, disse ad Acab: "Su, impadronisciti della vigna di Nabot di Izreè l, il quale ha rifiutato di vendertela, perché Nabot non vive più, è

morto". Quando sentì che Nabot era morto, Acab si mosse per scendere nella vigna di Nabot di Izreè l a prenderla in possesso. Allora il Signore disse a Elia il Tisbita: Su, recati da Acab, re di Israele, che abita in Samaria; ecco è nella vigna di Nabot, ove è sceso a prenderla in possesso. Gli riferirai: Così dice il Signore: Hai assassinato e ora usurpi! Per questo dice il Signore: Nel punto ove lambirono il sangue di Nabot, i cani lambiranno anche il tuo sangue". Acab disse a Elia: "Mi hai dunque colto in fallo, o mio nemico!". Quegli soggiunse: "Sì, perché ti sei venduto per fare ciò che è male agli occhi del Signore. Ecco ti farò piombare addosso una sciagura; ti spazzerò via. Sterminerò, nella casa di Acab, ogni maschio, schiavo o libero in Israele. Renderò la tua casa come la casa di Geroboamo, figlio di Nebat, e come la casa di Baasa, figlio di Achia, perché tu mi hai irritato e hai fatto peccare Israele. Riguardo poi a Gezabele il Signore dice: I cani divoreranno Gezabele nel campo di Izreè l. Quanti della famiglia di Acab moriranno in città li divoreranno i cani; quanti moriranno in campagna li divoreranno gli uccelli dell'aria". In realtà nessuno si è mai venduto per fare il male agli occhi del Signore come Acab, istigato dalla propria moglie Gezabele. Commise molti abomini, seguendo gli idoli, come avevano fatto gli Amorrei, che il Signore aveva distrutto davanti ai figli d'Israele. Quando sentì tali parole, Acab si strappò le vesti, indossò un sacco sulla carne e digiunò; si coricava con il sacco e camminava a testa bassa. Il Signore disse a Elia, il Tisbita: Hai visto come Acab si è umiliato davanti a me? Poiché si è umiliato davanti a me, non farò piombare la sciagura sulla sua casa durante la sua vita, ma la farò scendere durante la vita del figlio.

In questa scheda prendiamo in considerazione quanto accade in tante famiglie oggi: la disputa su un terreno, ma potrebbe essere la disputa su una casa, su altri beni di famiglia, su un'eredità, su lavoro, posizioni sociali etc. Ci lasciamo aiutare dalla storia di una coppia narrata nel primo libro dei Re dal capitolo 16 al capitolo 22, in particolare il capitolo 21. Si tratta della storia di Acab re in Israele dall'874 all'853 avanti Cristo che sposa Gezabele, figlia del re di Sidone, e seguace non del Dio di Israele, di Jahweh, ma di una divinità straniera, o meglio dire di un idolo: Baal. Acab, afferma il testo, fece ciò che è male agli occhi del Signore. Siamo in presenza di un re mediocre e incapace più dei suoi predecessori, per cui chi realmente decide è la moglie Gezabele, una donna malvagia, cattiva, che condiziona molto l'operato del marito. E'

una coppia unita nel male. Il Signore non se ne sta a guardare, ma invia al re il profeta Elia, affinché si ravveda, cosa che accadrà, mentre su Gezabele si abbatte una tremenda maledizione.

Il brano, seppur lontano nel tempo e nello spazio, mette in scena atteggiamenti molto concreti di tutti i tempi, anche del nostro. Due conoscenti si contendono un terreno, ne nasce una disputa, una lite. Uno è il re Acab, l'altro è Nabot. Il re vuole comprare la vigna di Nabot essendo vicino casa sua, ma Nabot non vuole disfarsene, non vuole cederla, l'ha ricevuta dai suoi antenati. Non si riesce a trovare un accordo. Anche Gesù nel Vangelo parla di un fratello che va da lui a chiedergli di dire a suo fratello di dividere con lui l'eredità, parla di un figlio che sperpera tutti i suoi averi e quando torna a casa suo fratello è risentito che venga accolto in maniera festosa, parla di vignaioli che uccidono il figlio del padrone per avere loro l'eredità, parla di chi accumula molti beni pensando che la sua vita dipenda dai suoi beni, di chi banchetta lautamente senza accorgersi di essere davanti alla sua porta in estrema necessità.

Sembra di ascoltare tante storie attuali, tante liti e dispute, tra familiari o parenti o vicini a motivo di certi beni o eredità, di case, di terreni, di soldi, sui quali tutti rivendicano diritti e nessuno vuol fare passi indietro. Può anche accadere che chi potrebbe mettere una parola di pace fomenta rancori, risentimenti, odi, magari per sete di avere, di possesso, come è accaduto con Gezabele nei confronti di suo marito. C'è chi a volte viene umiliato. E l'altro fomenta reazioni di vendetta, vendetta che sfocia nell'omicidio. Acab e Gezabele si sostengono ma nel male, sono complici. Non una parola per stemperare la tensione, non un gesto per riportare il tutto nella normalità. L'altro invece viene istigato. Alcuni e riflessioni per la vita di oggi

1. Può accadere a volte che pur avendo ruoli di rilievo, pur occupando posti di potere, la vita ci rende perdenti, sembra umiliarci, manifestando la nostra debolezza, facendoci apparire perdenti. Acab è il re, quindi è un uomo di potere, ma non tutto gli è dovuto, nulla può difronte al rifiuto che oppone a lui Nabot: non gli venderà il terreno ricevuto dai padri. Acab si sente frustrato ed assume atteggiamenti infantili di amarezza, di delusione, di risentimento. E la moglie invece di ragionare e far ragionare il marito si fa sua complice nel male, anzi ne diviene l'ideatrice, facendo accusare ingiustamente Nabot con calunnie e facendolo giustiziare, al fine di non avere ostacoli nell'impadronirsi dei

suoi beni. E' necessario che sappiamo accettare la realtà e ripartire da lì per ricominciare, non lasciandoci scoraggiare dalle sconfitte, né meditando rivalse, ma mantenendo la propria dignità. Il potere va esercitato bene, Gesù direbbe come servizio, piuttosto che renderci spietati, non guardando in faccia a nessuno. Il potere a volte ci rende vanagloriosi, ne diventiamo vittime, assumendo atteggiamenti da snob, di superiorità. Questo può accadere a tutti non solo ai potenti e ai nobile, ma a ogni persona che si pone con spirito di invidia, di antagonismo, di superiorità.

2. In questa storia si riscontra come l'unione fa la forza, ma in negativo, complicità nel male, la forza nel male. La moglie diventa cattiva consigliera, convincendo il marito a fare ciò che è male agli occhi del Signore, ciò che è male verso il fratello. Non è insolito questo atteggiamento, non è strana questa relazione di coppia! Se infatti si guarda dentro le nostre storie quotidiane ci accorgiamo che pur non avendo ucciso fisicamente nessuno, non è insolito ferire l'altro, non è raro calunniare l'altro per raggiungere il nostro obiettivo. Quante bugie, quante chiacchiere che sicuramente non favoriscono il vivere familiare e comunitario. La coppia non sempre nelle prove riesce ad essere l'un per l'altro ancora di salvezza, a volte si avallano le debolezze altrui, trovando scuse e giustificazioni per sentirsi a posto in coscienza. Basta interrogarsi sull'atteggiamento che si tiene nei confronti di chi si ritiene ci abbia fatto del male, oppure sia stato ingiusto nei nostri confronti, magari offendendoci, magari escludendoci etc., sovente ci si allea per ricambiare il male che riteniamo di aver ricevuto. A volte siamo noi ad attivare atteggiamenti negativi magari verso parenti, o amici, meglio dire ex-amici che ci hanno deluso, o ignorato o escluso da qualche giro o tradito: sovente il nostro atteggiamento è di rancore, che si traduce in allontanamento dalla nostra vita e denigrazione agli occhi degli altri. Quanti rapporti interpersonali pesanti, quanti rapporti interpersonali malati, quanti rapporti interpersonali faticosi. Come Acab chiediamo al Signore che ci aiuti a guarire.

Domande

- «Come vigilare nella relazione di coppia per non diventare alleati nel male, come ricucire vecchie relazioni con logiche nuove, cosa abbandonare delle nostre storie o del nostro carattere per riavvicinare l'altro? • Quali sono gli ambiti della nostra vita privata e di coppia nei quali più spesso i nostri valori vengono ignorati? • Come gestire ed

esercitare il potere che ci viene dato nel lavoro, in famiglia, nella comunità parrocchiale, con umiltà e con vero spirito di servizio perché possiamo crescere come coppia e come gruppo nel bene? • I nostri principi etici e religiosi sono doni che ci rendono uomini veri e liberi di compiere il bene o sono solo un peso che ci sentiamo addosso senza che produca cambiamenti in noi?”. Cosa conta allora alla fine: il campo, il potere, la vittoria oppure una vita ricca di relazioni buone?

PREGHIERA SEMPLICE

Signore, fa di noi uno strumento della tua pace: dove c'è odio, che noi portiamo l'amore. Dove c'è offesa, che noi portiamo il perdono. Dove c'è discordia, che noi portiamo l'unione. Dove c'è errore che noi portiamo la verità Dove c'è dubbio, che noi portiamo la fede. Dove c'è disperazione, che noi portiamo la speranza Dove ci sono le tenebre, che noi portiamo la luce Dove c'è tristezza che noi portiamo la gioia. O divino Maestro che non cerchiamo di essere solo consolati, quanto di consolare di essere solo compresi quanto di comprendere di essere solo amati quanto di amare. Infatti dando si riceve perdonando si è perdonati morendo a noi stessi si dona la vita amandoci e amandoti si ha la vita eterna

PER CONTINUARE LA RIFLESSIONE Marco tornò dal lavoro tardi e col volto cupo. Entrando in casa scostò sua moglie di lato e imprecando gridò: “ Lo sapevo che quel poco di buono di Lucio mi vuole fregare! Quattro ore dal capo a sbeffeggiarsi di me e farsi bello con i miei lavori...” Elisa colse la palla al balzo, perché erano due anni che spingeva Marco a farsi avanti sul lavoro “Caro, che cosa ti dicevo? Al lavoro, come in certe guerre, non si fanno prigionieri... e poi Lucio... proprio quello lì!!! Ma tu, non stare a guardare! Domani potresti consegnare il lavoro fatto insieme e magari gli lasci dentro degli errori proprio nella parte del tuo compare ... e poi sottolinei le correzioni al tuo capo. Sarebbe ora che qualcuno si accorgesse di te! Coraggio che poi domani sera a cose fatte festeggeremo”. Marco guardò la moglie ... ma i suoi pensieri erano già al lavoro su come togliere di mezzo il suo collega.

“Tuo padre e tua madre ... Me li sono sciroppati per ben quattro anni per poi ricevere questi quattro soldi. E invece tuo fratello, il poverino! L’ingegnere! Sempre a farsi bello con le ragazze, sempre in vacanza... Lui si è cuccato la bella villa al mare! Roba da pazzi. Io non lo voglio più vedere! E guarda che se tu lo frequenti, con me hai chiuso, ci siamo capiti cosa intendo dire? O sistemiamo questa cosa o tu ti scordi che io vada avanti a sopportare altri della tua famiglia!”

“Piccoli crimini coniugali, una raccolta di pessime storie brevi, vista la teoria impregnata di pessimismo che vi è avviluppata. In questo libro ho dipinto la coppia come un’associazione di assassini. Da principio li unisce la violenza del desiderio che li porta a gettarsi l’uno dentro l’altra, una lotta il cui armistizio è chiamato piacere. Poi i due assassini, se intendono continuare scelgono la tregua del matrimonio, si alleano per combattere contro la società. Cominciano a reclamare diritti, vantaggi, privilegi, ostentano i frutti delle loro risse, i figli, per ottenere rispetto e silenzio dagli altri. E qui la truffa assurge a capolavoro! I due nemici adesso giustificano tutto in nome della famiglia. La famiglia supremo alibi delle loro millanterie! La famiglia ovvero l’egoismo vestito da altruismo... Poi gli assassini invecchiano, i loro figli se ne vanno per formare nuove coppie di assassini. Allora i vecchi predatori, non avendo altri sfoghi, finiscono per prendersela tra di loro, come quando si erano conosciuti, ma con altri colpi invece dei colpi di reni. Ora i colpi sono subdoli da vere carogne. Vince chi arriva a sotterrare l’altro. Ecco la vita coniugale, un’associazione di killer che si accaniscono sugli altri prima di farlo su loro stessi, un cammino fino alla morte costellato di cadaveri. La coppia giovane è una coppia che cerca di sbarazzarsi degli altri. La coppia vecchia è una coppia dove ci si vuole sopprimere a vicenda. Quando vedete un uomo e una donna davanti al sindaco o al prete, chiedetevi chi dei due sarà l’assassino” [tratto da Piccoli crimini coniugali di E. E. Schmitt Edizioni e/o pagg. 69-71]

SCHEDA 6

ELKANA E ANNA: Il dramma della sterilità

Primo Libro di Samuele (1, 1-20)

C'era un uomo, chiamato Elkana. Aveva due mogli, l'una chiamata Anna, l'altra Peninna. Peninna aveva figli mentre Anna non ne aveva. Quest'uomo andava ogni anno dalla sua città per prostrarsi e sacrificare al Signore degli eserciti in Silo. Un giorno Elkana offrì il sacrificio. Ora egli aveva l'abitudine di dare alla moglie Peninna e a tutti i figli e le figlie di lei le loro parti. Ad Anna invece dava una parte sola; ma egli amava Anna, sebbene il Signore ne avesse reso sterile il grembo. La sua rivale per giunta l'affliggeva con durezza a causa della sua umiliazione, perché il Signore aveva reso sterile il suo grembo. Così succedeva ogni anno: tutte le volte che salivano alla casa del Signore, quella la mortificava. Anna dunque si mise a piangere e non voleva prendere cibo. Elkana suo marito le disse:

«Anna, perché piangi? Perché non mangi? Perché è triste il tuo cuore? Non sono forse io per te meglio di dieci figli?». Anna, dopo aver mangiato in Silo e bevuto, si alzò e andò a presentarsi al Signore. In quel momento il sacerdote Eli stava sul sedile davanti a uno stipite del tempio del Signore. Essa era afflitta e innalzò la preghiera al Signore, piangendo amaramente. Poi fece questo voto: «Signore degli eserciti, se vorrai considerare la miseria della tua schiava e ricordarti di me, se non dimenticherai la tua schiava e darai alla tua schiava un figlio maschio, io lo offrirò al Signore per tutti i giorni della sua vita e il rasoio non passerà sul suo capo». Mentre essa prolungava la preghiera davanti al Signore, Eli stava osservando la sua bocca. Anna pregava in cuor suo e si muovevano soltanto le labbra, ma la voce non si udiva; perciò Eli la ritenne ubriaca. Le disse Eli: «Fino a quando rimarrai ubriaca? Liberati dal vino che hai bevuto!». Anna rispose: «No, mio signore, io sono una donna affranta e non ho bevuto né vino né altra bevanda inebriante, ma sto solo sfogandomi davanti al Signore. Non considerare la tua serva una donna iniqua, poiché finora mi ha fatto parlare l'eccesso del mio dolore e della mia amarezza». Allora Eli le rispose: «Va' in pace e il Dio d'Israele ascolti la domanda che gli hai fatto». Essa replicò: «Possa la tua serva trovare grazia ai tuoi occhi».

Poi la donna se ne andò per la sua via e il suo volto non fu più come prima. Il mattino dopo si alzarono e dopo essersi prostrati davanti al Signore tornarono a casa in Rama. Elkana si unì a sua moglie e il Signore si ricordò di lei. Così al finir dell'anno Anna concepì e partorì un figlio e lo chiamò Samuele.

Un uomo, Elkana di Rama, ha due mogli: una di nome Anna l'altra di nome Peninna. Anna è sterile mentre Peninna aveva figli. "Ma egli [Elkana] amava Anna, sebbene il Signore ne avesse reso sterile il grembo". Non sorprende che Elkana amasse di più la donna sterile, Anna. Pertanto abbiamo Peninna che gode la benedizione dei figli, ma l'amarazza nell'essere la meno amata da Elkana, mentre Anna gode dell'amore preferenziale di suo marito, ma soffre perché è sterile. Non sorprende che vi siano tensioni e scontri familiari, perché Peninna non perdeva occasione di mortificare Anna. Ella mette in risalto la sterilità di Anna nella scena di apertura, poi per il resto non ha altra funzione nella storia. L'attenzione di Elkana e del narratore è concentrata sulla storia di Anna, la moglie sterile, il cui marito cerca di consolarla dicendole: "Non sono forse io meglio di dieci figli?". Evidentemente per Anna suo marito non è migliore di dieci figli, visto che continua a soffrire a causa della sua sterilità. Nel mondo biblico la sterilità era considerata una vergogna (cf cosa dice Elisabetta alla nascita di Giovanni Battista), per cui per le donne era una tragedia la loro sterilità, e la loro dignità era proporzionata al numero dei figli. Anche perché la causa della sterilità era considerato il Signore stesso, mentre avere figli era considerata una sua benedizione: "sua grazia è il frutto del grembo" dice l'orante biblico. La storia di questa donna e di suo marito è narrata all'inizio del primo libro di Samuele, che prende il nome dal grande profeta, Samuele, figlio di Elkana e di Anna.

La sterilità non solo nel caso di Elkana e Anna o di Elisabetta e Zaccaria è fonte di sofferenza; essa, ieri come oggi, è sempre motivo di dolore. Cambiano le conoscenze delle cause della sterilità. Ieri veniva attribuita a Dio la responsabilità e solo la donna veniva considerata causa di sterilità. In verità non è insolito nemmeno oggi accusare Dio dei mali che ci affliggono, o come minimo attribuire a lui la causa. D'altra parte la stessa Scrittura pone la nascita di nuove creature sotto la benedizione di Dio: "Dio li benedisse e disse loro "crescete e moltiplicatevi"“, per cui considerare l'origine della vita in Lui non è inconsueto, è il suo mistero all'origine di ogni esistenza: "in lui [Gesù], [Dio] ci ha scelti

prima della creazione del mondo”. Pertanto la fecondità non viene vista solo come potere umano, quindi come titolo di vanto o di orgoglio, ma come potere dato da Dio. Il figlio è allora non un diritto, né una proprietà, ma un dono.

Per Anna il grande amore del marito non è sufficiente, non colma il vuoto, non permette di rimarginare la ferita della sterilità. Ecco che dal profondo della sofferenza Anna ricorre a Dio, a lui portando e riportando la sua sterilità, la sua condizione di umiliazione, la sua frustrazione, il suo tormento; e attende solo da Dio una risposta, che possa aprire nuovi orizzonti, nuove prospettive.

Oggi questi nuovi orizzonti, queste nuove prospettive, queste nuove possibilità non sono attesi da Dio, ma molto più laicamente dalla scienza; e qui si apre un grande problema che oggi pone il grande potere che la tecnica ha sulla vita dell'uomo a partire dal suo sorgere. Porre problemi etici e bioetici espone ad accuse di insensibilità verso le sofferenze, le ferite profonde delle coppie sterili, oppure ad accuse di oscurantismo nel non voler riconoscere la liceità di ogni tecnica fecondativa per risolvere il problema che queste coppie hanno. Il problema sono diversi e di diversa portata, come anche le opportunità offerte dalla scienza non sono tutte sullo stesso piano etico. Siamo in presenza di un mistero grande sia quello della vita umana nascente sia quello della sterilità, con tutte le conseguenze in sofferenza che comporta. Per allargare il nostro orizzonte, lasciamoci aiutare da un illuminante brano tratto da *“Il rispetto della vita umana nascente e la dignità della procreazione”* della Congregazione per la dottrina della fede. «La sofferenza degli sposi che non possono avere figli o che temono di mettere al mondo un figlio handicappato, è una sofferenza che tutti debbono comprendere e adeguatamente valutare. Da parte degli sposi il desiderio di un figlio è naturale: esprime la vocazione alla paternità e alla maternità inscritta nell'amore coniugale. Questo desiderio può essere ancora più forte se la coppia è affetta da sterilità che appaia incurabile. Tuttavia il matrimonio non conferisce agli sposi il diritto di avere un figlio, ma soltanto il diritto di porre quegli atti naturali che di per sé sono ordinati alla procreazione. Un vero e proprio diritto al figlio sarebbe contrario alla sua dignità e alla sua natura. Il figlio non è un qualche cosa di dovuto e non può essere considerato come oggetto di proprietà: è piuttosto un dono, “il più grande” e il più gratuito del matrimonio, ed è testimonianza vivente della donazione

reciproca dei suoi genitori. A questo titolo il figlio ha il diritto - come è stato ricordato - di essere il frutto dell'atto specifico dell'amore coniugale dei suoi genitori e ha anche il diritto a essere rispettato come persona dal momento del suo concepimento”.

Chiaramente la comunità cristiana non può lavarsi le mani di fronte a questa dura realtà, a questa prova incomprensibile, possiamo anche dire di fronte al dramma della sterilità. Essa è chiamata ad assumere atteggiamenti sempre rispettosi delle persone e ad attivarsi con alcune attenzioni. «La comunità dei credenti è chiamata a illuminare e sostenere la sofferenza di coloro che non possono realizzare una legittima aspirazione alla maternità e paternità. Gli sposi che si trovano in queste dolorose situazioni sono chiamati a scoprire in esse l'occasione per una particolare partecipazione alla croce del Signore, fonte di fecondità spirituale. Le coppie sterili non devono dimenticare che “anche quando la procreazione non è possibile, non per questo la vita coniugale perde il suo valore. La sterilità fisica infatti può essere occasione per gli sposi per rendere altri servizi importanti alla vita delle persone umane, quali ad esempio l'adozione, le varie forme di opere educative, l'aiuto ad altre famiglie, ai bambini poveri o handicappati”. Molti ricercatori si sono impegnati nella lotta contro la sterilità. Salvaguardando pienamente la dignità della procreazione umana, alcuni sono arrivati a risultati che in precedenza sembravano irraggiungibili. Gli uomini di scienza vanno quindi incoraggiati a proseguire nelle loro ricerche, allo scopo di prevenire le cause della sterilità e potervi rimediare, in modo che le coppie sterili possano riuscire a procreare nel rispetto della loro dignità personale e di quella del nascituro”.

Nonostante queste illuminanti indicazioni da parte dell'autorevole dicastero, non sempre si riesce a far cogliere il senso e le opportunità, pertanto a volte si tratta di stare accanto alla persona, accompagnandola nel suo sofferto cammino, senza pretese di imporre per forza una verità, ma rispettando l'altro nel suo dolore.

Domande

- Come si è vissuta o come si vive la sterilità nella coppia? Ma anche come si vive la fertilità? La scoperta della sterilità cambia sicuramente lo stato d'animo, ma potrebbe cambiare il rapporto o addirittura pregiudicarlo? • I figli sono realmente visti come un dono e quindi come

una responsabilità, oppure sovente sono espressione di un desiderio soggettivo e quindi considerati un diritto? • Che cosa come comunità cristiana possiamo testimoniare alla nostra società dove si vive il paradosso (schizofrenia?) che va “dalla paura del figlio al diritto del figlio”? • Come essere compagni di strada, come stare vicino, come aiutare chi scopre la propria sterilità e la vive come un dramma? • C’è possibilità di risposte di senso alla condizione di sterilità, andando oltre le sole risposte tecniche e mediche che oggi se non appaiono le uniche esistenti, certamente sono quelle che vanno per la maggiore?

LA PREGHIERA

Allora Anna pregò: “Il mio cuore esulta nel Signore, la mia fronte s’innalza grazie al mio Dio. Si apre la mia bocca contro i miei nemici, perché io godo del beneficio che mi hai concesso. Non c’è santo come il Signore, non c’è rocca come il nostro Dio. Non moltiplicate i discorsi superbi, dalla vostra bocca non esca arroganza; perché il Signore è il Dio che sa tutto e le sue opere sono rette. L’arco dei forti s’è spezzato, ma i deboli sono rivestiti di vigore.

I sazi sono andati a giornata per un pane, mentre gli affamati han cessato di faticare. La sterile ha partorito sette volte e la ricca di figli è sfiorita. Il Signore fa morire e fa vivere, scendere agli inferi e risalire. Il Signore rende povero e arricchisce, abbassa ed esalta. Solleva dalla polvere il misero, innalza il povero dalle immondizie, per farli sedere insieme con i capi del popolo e assegnar loro un seggio di gloria. Perché al Signore appartengono i cardini della terra e su di essi fa poggiare il mondo. Sui passi dei giusti Egli veglia, ma gli empì svaniscono nelle tenebre.”
1Sam.2, 1-9

PER CONTINUARE LA RIFLESSIONE

Testimonianza di “Famiglie per l’Accoglienza” di Giorgio Cavalli.

Io e mia moglie Daniela abbiamo conosciuto l’esperienza dolorosa del nostro limite: accorgersi di non potere avere figli per via naturale è sempre una ferita, spesso acutamente avvertita e sofferta dalla coppia, inizialmente dentro ad un senso di sconfitta, anche di accusa verso la realtà: effettivamente, la scoperta della sterilità biologica è vissuta all’inizio sempre come una mancanza. Spesso la coppia attraversa e

avverte questa “ferita” che sente su di sé, come sommamente ingiusta, non spiegabile, e si sente incompresa dai più. La sterilità, accertata o presunta, viene scoperta a poco a poco. C’è poi un tempo in cui la coppia cerca delle risposte a questo problema, ed è impressionante rilevare come sempre più frequentemente la prima mossa sia il ricorso a risposte tecniche, dall’inseminazione assistita ad altre pratiche molto più invasive. Questi tentativi, per i modi in cui sono proposti, o per la loro stessa natura, spesso accentuano la sofferenza della coppia e la propria autopercezione come di una coppia diversa, poco normale, in fondo “malata”. Per accompagnare queste coppie, la nostra associazione propone dei minicorsi, in cui si suggerisce un cammino che parte dalla domanda: “Cosa significa diventare genitore di un figlio non generato da te?” Una nostra amica, madre adottiva di più figli, ci ha raccontato, qualche tempo fa: “Ci siamo posti la questione dei figli non come bisogno del figlio, ma come domanda di senso, sul disegno che c’era su di noi. (...). Mia cognata, con discrezione, ha buttato lì l’idea dell’adozione. La diversità è una ricchezza: dovevo capire qual era la mia ricchezza. Nella Bibbia la sterilità diventa lo spunto per cambiare le cose nella storia d’Israele. Mi sono ritrovata dentro un grande senso di maternità. Sono contenta del mio modo di essere mamma: uno fa crescere altro intorno a sé, questo mi sembra una cosa naturale per me. È stato quasi un percorso semplice, “naturale”. Questa è la ricchezza dell’esperienza adottiva: un prendere forma della coniugalità e della paternità/maternità come posizione consapevolmente ri-scelta, come un mettersi in gioco della nostra libertà dinanzi al destino nostro e di quei figli che ci è stato dato di incontrare come dono. Ma che cos’è, di cosa è fatta la paternità e maternità? Di cosa è fatto il rapporto con i miei figli? La paternità, ma nel nostro caso anche la maternità adottiva, si fondano ultimamente non sulla biologia, ma su una decisione libera, da cui scaturisce l’assunzione dell’altro da sé come proprio figlio.

SCHEDA 7

OSEA E GOMER:

La passione/la forza del perdono

Libro del Profeta Osèa

Il libro di Osea inizia narrando la vicenda sia personale sia matrimoniale sia familiare del profeta; la storia del profeta Osea non sfugge alla sua reale crudezza pur divenendo simbolo e testimonianza dell'alleanza tra Dio ed Israele; Dio ordina al profeta, e ciò costituisce un problema visto che si tratta della volontà di Dio, di sposare Gomer, figlia di Diblaim, una prostituta; non è specificato di che tipo di prostituzione si tratta, forse una donna che partecipava ai culti della fertilità diffusi tra i Cananei, cioè la cosiddetta prostituzione sacra, praticata tra gli abitanti della Palestina. Osea non solo deve sposare una prostituta, ma deve anche avere figli di prostituzione: *“Il Signore disse a Osea: Sposa una prostituta e genera figli di prostituzione perché il Paese si è prostituito avendo abbandonato il Signore. Egli andò e sposò Gomer, figlia di Diblaim; costei rimase incinta e gli partorì un figlio (Os,1, 2-3)”*. I nomi dei figli sono significativi della situazione del popolo, per cui diventano per Israele un chiaro monito: Izreel, Non-amata e Non-popolo-mio. Essi oltre ad esprimere l'infedeltà del popolo manifestano anche la fine della predilezione del Signore, del suo amore preferenziale nei confronti di Israele. La vicenda di Osea è riflesso e specchio della infedeltà di Israele.

“Accusate vostra madre, accusatela perché essa non è più mia moglie e io non sono più suo marito. Si tolga dalla faccia i segni delle sue prostituzioni e i segni del suo adulterio dal suo petto; altrimenti la spoglierò tutta nuda e la renderò come quando nacque e la ridurrò ad un deserto, come una terra arida, e la farò morire di sete (Os 2, 4-5)”.

Il profeta nel suo amore ferito, che si trasforma in collera, nel rivolgersi ai figli, chiede di accusare la madre. Chiaramente l'accusa è quella di prostituzione, di infedeltà, che riflette l'infedeltà del popolo di Israele verso Jahweh. Nel momento in cui si formula l'accusa, si chiede anche che tolga da lei i segni delle prostituzioni e degli adulteri, quindi si esprime la speranza che finisca questo atteggiamento, che si converta, che allontani i suoi amanti, altrimenti la punizione sarà dura: ridotta a

deserto, a terra arida. Nella vicenda di Osea si esprime quella di Jahweh. Infatti il rapporto tra Dio e il suo popolo è descritto in termini di matrimonio, di relazione nuziale, cosa non infrequente nella Bibbia dai profeti in poi fino all'Apocalisse. Pertanto, come Osea, anche Dio, che ama di tenero e geloso amore Israele, è profondamente ferito dal suo atteggiamento di infedeltà, dalla sua ricerca di altri dei, di divinità straniere, dal suo peccato di idolatria. L'amore di Dio però è più forte del peccato del popolo, pertanto non si rassegna alla situazione di infedeltà; egli da innamorato è deciso a riconquistare il suo popolo.

«Perciò ecco la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore... Le renderò le sue vigne e trasformerò la valle di Acòr in porta di speranza. Là canterà come nei giorni della sua giovinezza, come quando uscì dal paese d'Egitto». (Os, 2,16-17)

Pertanto ecco il proposito di ripartire da dove tutto è iniziato, di ritornare alla sorgente: il deserto; là nel deserto luogo di solitudine, luogo del fidanzamento, luogo dell'intimità si rinnova l'amore, si rinnova il patto, si rinnova l'alleanza, si rinnova il matrimonio; una sorta di luna di miele rinnovata.

“Io ti unirò a me per sempre; ti unirò a me nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore; ti unirò a me nella fedeltà e tu conoscerai il Signore. In quel giorno, oracolo del Signore, io risponderò al cielo ed esso risponderà alla terra, la terra risponderà con i frumento, il vino e l'olio fresco ed essi risponderanno a Izreel. Io li seminerò per me nel paese, amerò Non amata e dirò a Non popolo mio: Tu sei il mio popolo ed egli mi risponderà Mio Dio. (Os 2, 21-25)”

Come Dio così Osea: *“Il Signore mi disse: “Va di nuovo, ama la donna amata da suo marito, benché adultera, come il Signore ama i figli d'Israele, benché essi si volgano verso altri dèi e amino le schiacciate di uve passe!”.* (Os 3, 1)”.

Le realtà del vincolo matrimoniale sono le stesse realtà dell'alleanza di Dio con il suo popolo Israele: giustizia, diritto, benevolenza, amore, fedeltà e conoscenza. E' una situazione nuova, è una nuova realtà, si è rinnovato il vincolo matrimoniale, si è rinnovata l'alleanza, per cui anche il nome dei figli che prima esprimevano la mancanza di legame, ora devono essere cambiati per esprimere simbolicamente il legame rinnovato tra Dio e il suo popolo: essi diventano Izreel, Amata, Mio popolo. Con la conversione ritornano gioia e amore.

Osea intravede e comprende il legame misterioso ma sofferto tra Dio e Israele guardando alla sua sofferta storia d'amore. Così il profeta è consapevole che la sua vita diviene profezia per tutto il popolo, che nella vicenda di Osea è chiamato a leggere la sua vicenda di infedeltà. Ma la storia non finisce qui. Il popolo nella vicenda di Osea è chiamato a leggere anche l'amore fedele e inesauribile di Dio. Nei figli è espressa la conseguenza di questa infedeltà: la rottura dell'alleanza e la conseguente perdita di identità. Ma Dio non si arrende al peccato dell'uomo. Egli soffre dell'amore tradito, come un amante geloso medita "vendetta". Ma poi manifesta il suo essere sempre pienamente innamorato di Israele, al punto che abbandonando ogni spirito di rivalsa decide di riconquistare la sua amata, cioè il suo popolo, riconducendolo nel deserto: lì attira a se Israele; nel deserto luogo brullo, luogo arido, ma luogo dell'essenzialità, luogo della solitudine, luogo dell'innamoramento, luogo del silenzio dove si può udire la voce di Dio, "voce di un vento leggero", luogo di riscoperta del suo amore. Lì infatti Israele ha sperimentato la presenza di Dio, del suo aiuto, del suo accompagnamento; Jaweh vuole suscitare la nostalgia di lui in Israele, una nostalgia che possa tradursi nella decisione di ritornare al Signore, cioè di convertirsi dagli idoli delle genti. Nel deserto si è celebrata l'alleanza, nel deserto si rinnova l'alleanza, un'alleanza che dura in eterno, non fondata sulla fedeltà dell'uomo che sovente è infedele, ma sulla fedeltà di Dio che permane sempre anche quando l'uomo non risponde a questa fedeltà con la sua fedeltà. Quindi una fedeltà quella di Dio che sa superare l'infedeltà, il tradimento, il rinnegamento dell'uomo. Un matrimonio pertanto indissolubile

Afferma C. Rocchetta, il quale tanto si è interessato di questi temi, che "Il vissuto coniugale, per quanto sanato, confermato, santificato dall'evento sacramentale delle nozze, rimane un'esperienza fragile, come fragile è la natura dell'uomo e della donna, il loro unirsi e il loro impegno per divenire "una sola carne". Il pericolo di una divisione che laceri, metta in dubbio o addirittura distrugga la nuzialità, rappresenta una minaccia da non sottovalutare, ma che va messa anzi in preventivo (...) La possibilità della crisi riguarda tutte le coppie, comprese quelle credenti; nessuna può darsene esente. Non si tratta di un'esperienza che attraversa solo alcuni sposi, ma è presente – potenzialmente – in ogni matrimonio, anche in quello più riuscito". (C. Rocchetta, "Gesù, medico degli sposi, la tenerezza che guarisce", 312)

La infedeltà ferisce sempre profondamente il matrimonio, è un colpo inferto non facile da risanare, mette in crisi la relazione fra coniugi. Naturalmente quando si parla di infedeltà, essa non va riferita solo all'adulterio. C'è anche una infedeltà quotidiana quando non si mantiene fede all'impegno matrimoniale: "io accolgo te... e prometto di amarti nella gioia e nel dolore... e di onorarti tutti giorni della mia vita". Dice a questo proposito C. Fumagalli: "La fedeltà richiesta ai coniugi non è di mera natura passiva – non commettere adulterio - ma creativa. Il segreto della fedeltà, più che nello sforzo di non cadere nell'infedeltà, sta nel coltivare creativamente la relazione con l'altro/a. La fedeltà creativa somiglia alla semina di un giardino: se viene omessa, al posto dei frutti cresceranno, prima o poi, i rovi: "Spessissimo, tra i coniugi, si lasciano vivere non solo le incomprensioni ma anche ampie zone inesplorate, dove non ci si avventura per pigrizia o vigliaccheria o superficialità" ("Parlava loro in parabole", 10 e 13).

Allora è infedeltà, tradimento non coltivare l'amore giorno dopo giorno, è tradimento non essere attenti all'altro, è tradimento non prendersi cura dell'altro, è tradimento non prestare attenzione ai bisogni dell'altro, alle sue gioie come alle sue sofferenze; è tradimento vivere nell'indifferenza; è tradimento non dare il giusto peso e non prestare la giusta considerazione a quanto l'altro pensa sente soffre vive; sono tradimenti che possono mettere in crisi matrimoni anche molto solidi. A volte si litiga, ma se si è legati l'uno all'altro, se si è presi l'uno dall'altro, il matrimonio va avanti. Mentre la disaffezione e i precedenti atteggiamenti di tradimento manifestano il fiato corto del matrimonio. Gesù diceva: "è per la durezza del vostro cuore"; quindi bisogna fare attenzione al cuore perché l'infedeltà sorge nel cuore e poi si concretizza in atteggiamenti e scelte sbagliate. Chiaramente l'infedeltà porta conseguenze e reazioni negative, sia quella che si qualifica come infedeltà quotidiana, sia quella che si qualifica come adulterio.

Ascoltiamo Valentino Savoldi: "Se il modello è Dio, l'amore resta anche nel caso dell'infedeltà, ed è questa la motivazione che permette di recuperare la persona e, superata la crisi, di amarla più di prima, come dice il Signore, per bocca di Osea. "Vedrò se mi amerà ancora". E' l'utopia del profeta e dell'autentico cristiano che, di fronte ai problemi del coniuge, analizza se stesso, scopre i propri errori, cerca di risolvere la propria crisi personale per essere in grado di aiutare il partner ad uscire dal suo smarrimento (...) Piccoli tradimenti possono portare al

grande tradimento! E, di fronte al bisogno di tornare ad essere amati, è inutile, anzi controproducente, pretendere l'amore. Si può solo offrire l'amore. "Fa come vuoi: io ti amo ugualmente" e domandare a se stessi se il tradimento del coniuge possa essere stato causato, indirettamente, da una serie di mancate attenzioni (...) In questo modo la crisi diventa opportunità di cambiamento per entrambi, Realizza nella pratica ciò che il termine stesso esprime: momento di giudizi, di valutazione, di ripensamento. Chi non va mai in crisi non ha la possibilità di maturare. Bisogna allora pregare che Dio ci mandi una crisi al giorno, per non indurci ad avere un'anima superficiale e per salvarci da un'insignificante monotonia. Uno degli elementi più dannosi durante la crisi è il silenzio. Non si può attendere che le difficoltà passino da sole". (Noi genitori e figli, 26 febbraio 2006 -, 20)

La storia di Dio con il popoli di Israele, espressa nella vicenda di Osea, mostra una strada difficilissima, ma alternativa alla fine di un matrimonio: la strada del perdono, che solo fa rinascere l'amore. Il perdono è "grazia a caro prezzo" (per dirla con Bonhoeffer), è strada in salita, perché l'umiliazione dell'infedeltà desta un desiderio di rivalsa, di punizione. Tuttavia è necessario ritornare nel deserto, come Osea, come Jahweh per ascoltare il proprio cuore, dove continua ad abitare l'amore, seppur sanguinante e ferito. E il cuore è chiamato ad ascoltare il cuore dell'altro, a parlare al cuore dell'altro, ad ascoltare la voce l'uno dell'altro, le parole l'uno dell'altro, per ricondurre l'altro a sé, per attirarlo a sé, come dice il libro di Osea.

La crisi matrimoniale non deve avere per forza quale esito una separazione, un intraprendere ognuno una strada diversa. Essa può portare anche a un rinnovato incontro, a una nuova opportunità, espressione della sofferenza e del perdono. La crisi in tal modo può diventare occasione di trasformazione e di crescita. Il perdono deve puntare a ritrovare la bellezza della relazione coniugale seppur ferita dalla infedeltà; deve portare a riscoprire l'amore e riconoscersi in quanto coniugi, offrendosi una nuova opportunità. La forza del perdono è capace di far fiorire il deserto del matrimonio, perché nel perdono è all'opera Dio stesso con il suo amore. La memoria dell'amore trasmesso e ricevuto, della bellezza vissuta, può suscitare la nostalgia dell'altro e del suo amore.

Domande

• Quali infedeltà sono oggi più comuni nella storia delle coppie? • Qual è il nostro deserto, come luogo privilegiato in cui ascoltare e parlare al cuore l'uno dell'altra? • “Canterà come nei giorni della sua giovinezza...” Quali sono gli eventi della storia personale e di coppia cui far riferimento per ridestare l'amore l'uno dell'altro? • Crediamo reamente che il perdona possa sanare le ferite, rimetterci in piedi e offrirci una nuova opportunità? • Nella storia di Osea Dio rivela la sua storia con il popolo di Israele: abbiamo mai pensato che Dio si rivela e ci parla attraverso la nostra vita?

LA PREGHIERA

Anch'io mi ricorderò dell'alleanza conclusa con te al tempo della tua giovinezza e stabilirò con te una alleanza eterna (Ez, 16,60) Nessuno ti chiamerà più Abbandonata, né la tua terra sarà più detta Devastata, ma tu sarai chiamata Mio compiacimento e la tua terra, Sposata, perché il Signore si compiacerà di te e la tua terra avrà uno sposo. Sì, come un giovane sposa una vergine, così ti sposerà il tuo architetto; come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te (Is 62,4-5)

CALENDARIO INCONTRI

INCONTRO	LUOGO	DATA
<p>SCHEDA 1 AQUILA E PRISCILLA: La passione della testimonianza nella comunità</p>		
<p>SCHEDA 2 GIACOBBE E RACHELE: La promessa dell'amore che fonda e accompagna la vicenda di ogni coppia</p>		
<p>SCHEDA 3 GIACOBBE E RACHELE: dall'aurora al tramonto</p>		
<p>SCHEDA 4 DAVIDE E BETSABEA: La dimensione / prova / l'esperienza dell'attrazione</p>		
<p>SCHEDA 5 ACAB E GEZABELE: La prova della complicità nel male</p>		
<p>SCHEDA 6 ELKANA E ANNA: Il dramma della sterilità</p>		
<p>SCHEDA 7 OSEA E GOMER: La passione/la forza del perdono</p>		

INDICE

Presentazione	pag. 3
Salmo 84	pag. 5
SCHEDA 1 - AQUILA E PRISCILLA: La passione della testimonianza nella comunità	pag. 6
SCHEDA 2 - GIACOBBE E RACHELE: La promessa dell'amore che fonda e accompagna la vicenda di ogni coppia	pag. 12
SCHEDA 3 - GIACOBBE E RACHELE: dall'aurora al tramonto	pag. 16
SCHEDA 4 - DAVIDE E BETSABEA: La dimensione/prova/l'esperienza dell'attrazione	pag. 19
SCHEDA 5 - ACAB E GEZABELE: La prova della complicità nel male	pag. 28
SCHEDA 6 - ELKANA E ANNA: Il dramma della sterilità	pag. 34
SCHEDA 7 - OSEA E GOMER: La passione/la forza del perdono	pag. 40
Calendario incontri	pag. 46

